universität innsbruck
Universitäts- und Landesbibliothek Tirol

Universitäts- und Landesbibliothek Tirol

I conti di Tuhelj

Gelcich, Giuseppe

Ragusa, 1890

VI. I fasti del Casato di Tuhelj

urn:nbn:at:at-ubi:2-486

VI. I fasti del casato di Tuhelj.

Monsignor Orsini e l' Ab. Miniati propugnano la causa della nobiltà di questo Casato — I figli di Donna Elena di Tuhelj - Comnena — Altri scrittori illustrano il casato di Tuhelj — Vero scopo di quelle pubblicazioni — Processi ai tribunali di Giustizia — I codici di Fojnica — Il blasone gentilizio di Tuhelj — Estinzione della linea mascolina. —

Monsignor Orsini, colta l' opportunità del matrimonio del principe Emanuele Comneno con Donna Elena contessa di Tuhelj, tesse in breve l' elogio del fratello di lei Don Pietro Ivelja, e de' suoi congiunti i d' Olisti Tassovčić, magnificandone le eroiche gesta, mercè le quali loro veniva fatto di aggiungere allo splendor del Casato, già tanto famoso per l' antichità e l' eccellenza della sua origine, i nuovi e non meno cospicui titoli degli abiti e delle commende degli Ordini di San Giacomo, di Calatrava, di Santo Stefano ecc. Indi conclude: — „Con tutte queste loro grandezze, con le quali (i Conti di Tuhelj) illustrarono notabilmente il nome raguseo, in luogo di essere lodati e celebrati con elogi, furono da alcuni invidiosi biasimati, di guisa ch' ebbero tanto ardimento di oscurare i loro illustrissimi natali, con le loro invenzioni maligne, per cui furono necessitati di pubblicare i manifesti e provare con le loro antiche scritture, in pubblici tribunali di giustizia, le loro nobilissime genealogie, come in effetto fecero, con singolare loro gloria, e confusione di quelli. . . .“

Ed è vero; poche famiglie ebbero la pazienza di rendere tanto evidenti e la nobiltà dell' origine del casato, e le esimie virtù dei suoi singoli figli, che in fatti ebbero i conti di Tuhelj. Ogni loro azione, ogni loro detto ad altro in fondo non parvero mai intesi, che a dimostrare e sostenere la nobiltà del loro lignaggio.

Se non che, la tirata di Monsignor Orsini in difesa de' Conti di Tuhelj, messa là con tutta l' aria d' una digressione affatto estemporanea, non può, non deve sfuggire all' attenzione del lettore, che, di conseguenza, verrà a chiedersi chi fossero i detrattori dei Conti di Tu-

helj, e perchè mai, proprio nell' „Esame della verità del ramo principale dell' imperiale dinastia dei Comneni," già nota a tutto il mondo, gli occorresse di spezzare, come si suol dire, una lancia anche in favore dei Conti di Tuhelj.

La seconda di queste domande troverà risposta nella stessa opera dell' Orsini, all' intelligenza della quale gioverà assaissimo il sapere che l' Orsini fu amico di casa Ohmučević-Grgurić, nella quale egli avrebbe anche influito per il matrimonio di Donna Elena col principe Comneno; e che l' opera di lui ebbe l' onore della pubblicità, per mezzo di quell' abate Miniati, che, essendo già prima stato a Ragusa per conto di Napoli, vi avrebbe poi vagheggiato il ritorno p. e. nella veste di console presso questa repubblica, veste che ei si era anche ripromessa o da Napoli o direttamente da Madrid, appunto in grazia alle sollecitudini dei Conti di Tuhelj.

Ove poi queste due circostanze non bastassero da sè stesse, ad indurre al sospetto che la digressione di Monsignor Orsini, a proposito dei Conti di Tuhelj, non sia stata dettata senza uno scopo, a cui forse avrebbesi da ritener inspirata tutta la pubblicazione del Miniati; evvi il fatto del titolo e della suddivision di quella pubblicazione, che non paiono senza un qualche significato. S' intitola, „*Le glorie cadute dell' antichissima ed augustissima Famiglia Comnena, da maestosi allori dell' imperial grandezza, ne' tragici cipressi della privata condizione; nelle quali si scoprono le preminenze di alcuni prencipi, sovrani e di molte nobilissime famiglie da quella originate nell' Europa; con varie, curiose et erudite altre compositioni; cavate dal buio dell' obblivione alla luce del mondo dall' Ab. Don Lorenzo Miniati, Dottore ecc. et accademico tra gli Incauti di Napoli, l' Ingelosito; consacrate all' immortalità del glorioso nome della sacratissima maestà, del cattolico, grande e pio D. Filippo Quarto ecc.*" E si suddivide ne' due seguenti volumi — I.) „*La verità esaminata intorno al ramo più principale del grande ed imperiale Albero Comneno, historico e genealogico, composta e distesa in sedici generationi, che toccano i tempi correnti da Monsignor D. Fra Benedetto Orsini, vescovo d' Alessio, dei MM. OO. di S. Francesco della provincia di Ragusa, e per ordine della S. di N. S. Urbano Ottavo letta, esaminata et approvata con applausi da Mons. Gio. Matteo Gariofilo, Arcivescovo d' Iconio, famoso historico greco, da Mons. Giovanni Ciampoli segretario de' Brevi, da Mons. Leone Allaci, da Mons. Luca Ostenio e da alcuni altri ecc. dedicata alla S. M. C. di D. Filippo IV.*" — *II.*) „*Breve discorso genealogico della nobilissima ed antichissima famiglia Ohmuchievich-Gargurich, esposto da Francesco de Petris patritio napoletano,*" il quale, dopo avervi riprodotti

i soliti privilegi del Casato, vi fa seguire „*La dichiarazione più chiara e più distinta dell' albero genealogico dei conti Gargurich-Ohmuchievich*“ di fra Desiderio Nenchi.

In quest' opera, adunque, di cui s' ebbero due edizioni, l' una cioè nel 1645, l' altra, arricchita di belle illustrazioni, e di note, per il Valvasense di Napoli nel 1663, il Miniati non ebbe a far altro che raccogliere due lavori altrui, completando quello dell' Orsini colla generazione decimasettima dei Comneni, e facendolo precedere da quel lungo e punto dilettevole apparato di dichiarazioni, di carmi labirintici, di anagrammi, ippogrammi, epigrammi, odi, elogi, mercuriali, sonetti, problemi, ecc. ecc. onde il secolo decimosettimo ebbe tanto a compiacersi. Nè il Miniati lo nega: „stimando convenevole non defraudare la curiosità di queste memorie, al lettore forse non note o mal note,“ ei confessa d' averle ottenute, tutte in un corpo, dal signor Don Angelo Comneno. Vero è in fondo, che in questa dichiarazione, gittata un po' troppo sulle generali, non faccia allusione di quale delle due momorie, se di quella che riguarda i Comneni, o non piuttosto anche di quella dei Conti di Tuhelj, egli vada debitore alla cortesia di Don Angelo; vero è per altro del pari, che nel titolo dell' opera egli promette di scoprire le preminenze di molte nobilissime famiglie; che nello stemma de' Comneni ei vuol sempre inquartato lo stemma dei Conti di Tuhelj, che nell' albero genealogico vi è fatta grandeggiare la figura della contessa Elena di Tuhelj-Comneno, nella nobiltà della sua origine così da parte di padre, come da parte di madre; che nel lavoro del Orsini emerge troppo spinto il desiderio di occuparsi anche dei Conti di Tuhelj; che, finalmente, quasi ad introdurre il lettore alla seconda parte dell' opera, la prima ha, tra le altre appendici, la tabella delle „*Origini Cinquanta heroiche, regie e imperiali del reverendissimo P. M. Vincenzo Comneno*,“ l' ultima delle quali si intitola „*Origine delli Conti e Principi Ohmuchievich-Gargurich*“ — Evvi poi una nota finale „*al cortese lettore*“ nella quale il Miniati, accennando più spiccatamente alle composizioni del Zabarella, che per brevità gli fu mestieri ommettere, promette altre memorie ancora „*che con l' aiuto di Dio si pubblicaranno appresso, in un altro libro distinto, a confusione degli invidiosi, ed ad onta di quel tempo che seppellisce talvolta nell' obblìo le più degne memorie e ricordanze dei più celebri e gran prencipi del mondo*“ — Or, l' unico „altro libro distinto,“ uscito dopo quello, e dedicato a special gloria dei Comneni, fu, siccome s' è veduto più sopra, quello al titolo II.) che riguarda i Conti di Tuhelj; i quali, perciò, in conformità alla intitolatura, ond' ebbe ad insignirli nel prospetto delle Origini Comnene, dovrebbero essere proprio stati quelli i „*più celebri e gran*

principi del mondo," che, di conseguenza, faceva mestieri di illustrare „a confusione degli invidiosi." —

Ove l' Abate Miniati avesse limitata la parte sua, a trarre da quanto lo Zabarella aveva già scritto sui Comneni, che il principe Fra Vincenzo di Pietro Comneno aveva avuta la cura di provare nel 1609, gli otto quarti di nobiltà del suo imperiale Casato; lungi dal far le meraviglie per una sollecitudine forse superflua da parte di fra Vincenzo, avremmo detto che questo pio seguì la moda del suo tempo. La smania di mettere in evidenza l' antichità e la nobiltà dei casati, era proprio in quei giorni e, successivamente, per una gran parte di quel secolo, tanto generale e tanto viva, che, a caratterizzarla dagli effetti, la si dovrebbe registrare siccome una esaltazione morale di natura epidemico-contagiosa, sviluppatasi con vantaggio di chi s' occupava di storia, e più assai dei tipografi. Fiorirono in quel tempo, siccome è noto, gli Ammirato, i Porcacchi, gli Ubaldini, i Cagna, i Borghini, i Beffa-Negrini, i Rossi, i Guarini, gli Zazzera, i Barisoni, gli Agnelli e cento e cento altri, nati, per così dire, e vissuti proprio allo scopo di illustrare gli Orsini, i Malespina, gli Ubaldini, i Castiglioni ecc. ecc.; laonde l' ab. Miniati e molto meno Monsig. Orsini, non avrebbero costituito un eccezione dedicandosi a celebrare e in versi e in prosa la stirpe Comnena; alla stessa guisa che un qualunque loro scritto speciale sui conti di Tuhelj, non sarebbe mai apparso per un anomalia.

È noto all' incontro che il primo ad occuparsi dell' eccellenza del lignaggio di Tuhelj, fu quel Don Pietro d' Ivelja, il quale in queste memorie è stato chiamato „il rigeneratore dell' illustre stirpe degli Ohmućević-Grgurić," e che esso, ai rescritti regî ond' erane stata insignita la Casa, volle aggiunto anche l' atto, mercè cui il Vescovo di Bosna Argentina Monsignor Antonio Mattei, gli aveva attestato, sotto la data 6 Maggio 1584, d' aver avuto da molti testimonî singolarî che esso Don Pietro teneva gli otto quarti di nobiltà negli Ohmućević, ne' Tasovčić, ne' Cihorić, ne' Dražoević, ne' Bogašinović, ne' Ljubibratić, ne' Kostanjić, ne' Bosnić. La sollecitudine dei Conti di Tuhelj, per la nobiltà del loro Casato, risale, adunque, ad un epoca ben anteriore a quella del Padre Comneno e molto più a quella del Miniati.

Nè da tutte queste ragioni par di poter dedurre, e a buon diritto, che in fatti al Casato di Tuhelj non sia stato tributato l' omaggio a cui avrebbe preteso; e che scopo delle insinuazioni, che l' Abate Miniati verosimilmente voleva giustificate anche con l' autorità dell' Orsini, possa essere stato appunto di dissipare quella qualsifosse ombra di sospetto, che, dai torti recati alla eccellenza del sangue di Tuhelj, avrebbe potuto derivare a discapito della sestadecima generazione Comnena, derivata da una figlia di quel Casato.

Qual era infatti dei quattro figli di Elena Ohmučević-Comnena, a cui avrebbero potuto interessare i quarti di nobiltà in linea materna?

Alessio nato in Napoli ai 23 Aprile del 1590, e portato a Ragusa di circa un anno e mezzo di età, per quel voto di sua madre, che aveva poi reso tanto famoso l' altare di San Vincenzo Ferreri nella chiesa domenicana di Ragusa, s' era dato alla regola dei PP. Predicatori; siccome, per speciale vocazione, l' aveva fatto anche il di lui fratello minore Vincenzo. Francesco poi, dedito tutto ai passatempi ed al giuoco, studiò i quarti de' suoi averi, che potè migliorare con un maritaggio in casa Sant' Antonio, sposando a tempo quell' angelo di bontà che la pietosa Pasquarella mostrò poi di essere, specialmente dacchè esso Francesco fu, anche troppo precocemente, obbligato al letto da mille acciacchi. Tommaso in fine s' applicò alla navigazione, comandando le sue navi, siccome aggiunge il Miniati, „ad imitazione del generale Don Pietro d' Iveglia Ohmuchievich Gargurich, suo zio. Dopo la perdita di quelle se ne andò in Napoli per servire Sua Maestà Cattolica, dove dimostrò in più occasioni d' esser di cervello e d' ingegno molto bizzarro, e particolarmente nel difendere suo nipote, il Cap. D. Stefano Dinicich d' Olisti, che fu assalito da cinque giovani bravi' nella strada di Toledo, e da uno di questi anche fu ferito. Tommaso mostrò loro la sua faccia molto adirata, e con la spada in mano ferì due di quelli malamente ed i tre altri ancora avrebbe malamente trattati se non sopraggiungeva la guardia di Spagnuoli, la quale quietò il rumore. Il conte di Monte Rey vicerè, lo pigliò talmente in grazia, che lo inviò alla Corte del Re Cattolico, acciò Sua Maestà si servisse di questo soggetto così qualificato, con provedergli la carica di Capitan-Generale della sua squadra de' galeoni, per servizio della sua monarchia, la quale da lui sarebbe stata ben esercitata. Ma giunto in Genova, morì con alcun sospetto di veleno, non lasciando nissuna prole della sua moglie Donna Maria di Guzman, bellissima dama e parente del detto Vicerè ....." Gli altri figli di Donna Elena erano già tutti morti; ed i tre che pur sempre erano in vita, non avevano motivo, siccome di leggieri s' arguisce, di metter in campo la quistione dei quarti della linea materna.

Evvi d' altra parte il fatto, che all' opera del Miniati o diciam piuttosto a quelle dell' Orsini, del de Petris e del Nenchi, edite in un corpo solo dal Miniati, fecero seguito due altre pubblicazioni relative al Casato di Tuhelj, entrambi uscite in Napoli, l' una nel 1653 dal titolo *„Privilegios concedidos por los senores, reyes y emperadores del reyno de Ungria, Bosna, Servia, Croaçia, Dalmaçia y Macedonia a los Condes de Tuhegl de la Casa y Linaje Ohmuchievich Gargurich;„* — e l' al-

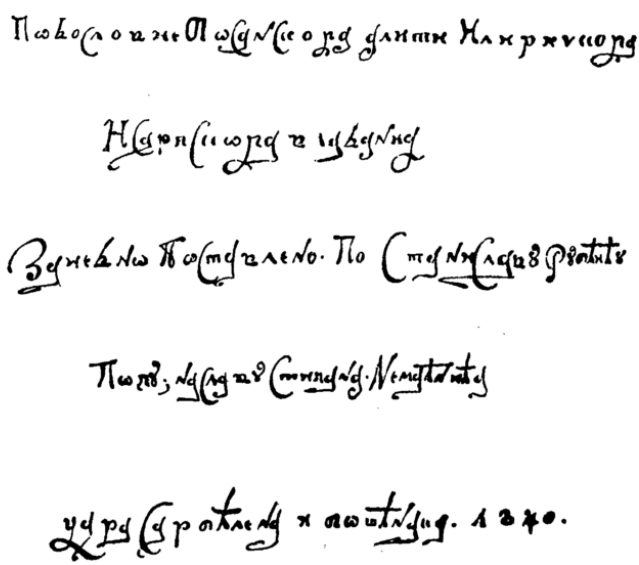
tra nel 1663 dal titolo „*Origine della Famiglia Ohmuchievich, co' privilegî di diversi Imperadori e Re, conceduti a detta Famiglia, esposta dal Dr. Giov. Battista de Rolatis, dedicata* al Signor D. Pietro *d' Iveglia Ohmuchievich Conte di Tuhegl, Duca di Castoria, Cavaliero dell' Ordine di S. Giacomo* (stamp. Roncagliolo per Castaldo) — Nelle quali pubblicazioni, e specialmente nella seconda ch' è resa più sospetta dalla dedica, s' ha costante allusione alle saette de' maldicenti e degli invidiosi; laonde non sarebbe ammissibile nemmeno l' idea che esse possano essere state dettate allo scopo p. e. di provocare a favore dei Conti di Tuhelj qualche nuova onorificenza nei paesi soggetti alla corona di Spagna. — Allorchè tutti questi scritti vedevano la pubblicità, i Conti di Tuhelj avevano già conseguito l' onore del sovrano riconoscimento de' loro aviti titoli di Tuhelj e Castoria, pei quali, dai re di Spagna, erano già stati conferiti al loro Casato tutti i diritti, tutte le preminenze, che ne' paesi di quella Corona erano conceduti ai titoli nazionali. Inoltre era loro stato riconosciuto anche l' uso dell' appellativo di *Don*, che, pareggiando il lignaggio di Tuhelj ai grandi casati spagnuoli, aveva loro aperto l' adito agli abiti e alle commende degli ordini cavallereschi di Spagna, dei quali ne vedemmo successivamente investiti i piu conspicui discendenti. La quistione dell' originaria nobiltà de' Conti di Tuhelj e de' diversi onori e privilegî allegati fin dai tempi da Kotromanović impoi, era già stata dibattuta nel 1565 alla Corte di Madrid, ov' ebbero sentenza in loro pieno favore; cosicchè era agli atti di quel processo, e al regio rescritto di Mattia Corvino che poteva e doveva riferirsi ogni ulteriore loro desiderio.

Tuttavia, quasi questi atti e questo privilegio non avessero bastato, negli anni 1594 e 1598 Pietro d' Ivelja provocava un' altro processo d' onore d' innanzi alla corte di giustizia di Napoli, i cui atti trovansi citati di preferenza dagli apologisti or nominati, e precisamente sotto il titolo: „*Originalis processus super interpositione decreti pro illustri et magnifico Capitaneo generali Petro de Ivella Ohmuchievich-Garguri ch.*“ — Al qual processo un altro fu provocato in giunta nel 1640, che trovasi citato sotto il titolo: „*Originalis processus super interpositione decreti Magnifici Andreae de Nicolao Ohmuchievich.*“ È quasi nemmeno tutte queste prove fossero bastate, altri processi ancora ebbero costoro la pazienza di provocare, come p. e. a Vienna nel 1650, a Neustad nel 1675, e successivamente a Roma, a Venezia, ... e fino alla Curia vescovile e al tribunale secolare di Cattaro. V' era, e chi non lo vede, negli ultimi processi, la brama di far valere, col titolo della nobiltà del sangue, anche il diritto alla rivendicazione degli aviti possedimenti feudali; tanto più che la quistione del riscatto di Bosna e

d' Ercegovina, pareva dovesse essere presto risolta. L' idea predominante però era sempre quella del blasone, alla causa del quale, se, siccome si disse, fu impegnata mezza Europa, era troppo giusto appellassero anche al verdetto della Terra nativa, cioè della Ercegovina.

Il Rolatis, a questo proposito, alla pagina 16. del libro sopra citato, discorrendo della nobiltà del Casato di Tuhelj, conclude: „Inoltre, nel libro delle armi delle Famiglie illustri dell' Imperio Illirico, il titolo del quale è *Libellus publicarum insigniarum, Regnorum et Familiarum illustrium Illyrici Imperii*, il cui autore fu Stanislao Rubcich *Re d' arme* dell' Imperatore Stefano Nemagna, tra le prime Famiglie di detto Regno, si ritrova la famiglia Ohmuchievich, le cui armi, tra le centoquaranta, che ivi si notano, vengono poste nei primi luoghi dopo l' arme et insegne dei Re ed Imperatori di quei regni.“ In questa citazione, della quale il Rolatis si fa forte evidentemente sulla base di quanto dev' essergli stato esibito da qualche discendente di Casa Tuhelj, si scorge citato per la prima volta il famoso codice conservato nel convento cattolico di Foinica, e del quale dissero poi assai diffusamente Monsignor Rački alle pag. 342-349. del vol. IV del *Archiv für Slavische Philologie*“ di Lipsia, ed il Sigr. Dr. Čiro Truhelka alle pag. 86-90. del vol. II (1889) del „*Glasnik zemaljskog Muzeja u Bosni i Hercegovini*“ —

Questo codice s' intitola



che in caratteri latini si legge: *Rodoslovje bosanskoga aliti illiričkoga, i Sarpskoga vladanja, zajedno postavljeno. Po Stanislavu Rubčiću popu, na slavu Stipana Nemačnića Cara Sarbćlena i Bosćnana 1340.* — e che in italiano significa: — „Genealogia dei re bosnesi ovvero illirici e serbi, compilata dal sacerdote Stanislao Rubčić, in omaggio a Stefano Nemanja imperatore di Serbia e di Bosna 1340.“

Che il nome dell' autore di questo codice[1]), e più ancora il titolo di lui di „re d' armi“ (rex insigniorum), abbiano ad essere presi siccome altrettante invenzioni, verosimilmente allo scopo di far così scomparire le traccie dell' esecutore, e ciò che pare più probabile, quelle specialmente dell' autor morale di esso, l' ha dimostrato chiaramente Mons. Rački, mettendo in sodo il fatto, chè, mentre di un Stanislao Rupčić non fu possibile trovar menzione alcuna ne' documenti slavi de' secoli passati, di un cosifatto dignitario manca assolutamente, fin il più lontano indizio nelle corti slave. D' altra parte la forma della dedica, evidentemente, più che all' anno della compilazione del codice, accenna a uno dei momenti più luminosi della vita di Stefano Dušano Silni, cioè alla famosa pace di Salonicchio, per la quale, riconosciutogli dall' Imperatore di Costantinopoli il dominio della maggior parte de' paesi balcanici, da lui occupati in quella guerra, Stefano, smesso il titolo usato da' suoi maggiori, volle assumere quello di Imperatore. Ciò accadeva appunto l' anno 1340; e chiedendoci in quanto un tal fatto potesse o dovesse obbligare alla memoria di Stefano Dušano, la Bosna, od un Bosnese qualunque, ricorrerà alla mente il nome del notissimo Ercole Bosnese, cioè, di quel Conte di Tuhelj che da Stefano Dušan Silni conseguiva il Vojvodato di Castoria, ed al cui nome il casato Ohmučević ritiene dovuto il suo vero e massimo splendore. Se adunque, un Radosavo Rupčić non ebbe mai a sussistere, esso ha da essere preso per il pseudonimo di un qualche rampollo del Casato di Tuhelj, il quale, se non fu l' artefice del codice, ne dev'essere stato indubbiamente l' autore morale. Valga a sostenere questa supposizione, la presenza dei Santi all' invocazione de' quali è dedicato il codice in discorso; cioè la Madonna, che vi è raffigurata sulla prima pagina, quale appunto la si venerava ad Olovo, — tra nubi, con ai piedi una gran mezzaluna e con in croce le due travi, al vertice di ciascuna delle quali è una testa di moro coronata; — poi i Santi Cosma e Damiano in atto di adorare il Nome di Gesù, disegnati sulla seconda pagina, e finalmente San Girolamo, ch' è sulla quarta pagina, inginocchiato davanti alla Croce. Si

1) Cfr. anche *Srpski List* 1842. N. 18. — *Danica Illirska* a. s. N. 24, e *Bosanski Prijatelj* Vol. II. pag. 78 - 82.

è detto che la Madonna di Olovo, nonchè *i* SS. Cosma, Damiano e Girolamo, furono i Patroni del casato di Tuhelj, e per conseguenza non pare che altri possa averveli effigiati o fatti effigiare con tanta devozione, se non se appunto uno de' figli di quel Casato. E poi, scrive il Rolatis, „le armi degli Ohmučević, vi sono delineate ne' primi luoghi dopo le arme et insegne dei re ed imperatori di quei regni.“

Nè, a dissipare il sospetto che realmente un tal codice sia stato fatto, o almeno almeno inspirato da un conte di Tuhelj, basterebbe la sola circostanza che di esso non si trova menzione negli scritti e nei processi provocati da quella famiglia. Anzi il sospetto trova in questa circostanza maggiore fondamento; in quanto che, laddove l' ignoranza ch' è di esso nei processi di Napoli contribuir dovrebbe a stabilire a un dipresso l' epoca in cui esso codice fu compilato, il silenzio che ne è osservato negli scritti posteriori, val quanto una confessione da parte del Casato medesimo. Il quale, facendo tesoro di tutto ciò che ne doveva illustrare l' istoria, non avrebbe per certo ommesso di tener conto anche di un codice, per la nobiltà del suo lignaggio tanto prezioso, ove avesse potuto sostenere l' antichità di esso, e sopratutto la paternità, che come fù detto, si immaginò dovuta a un Stanisavo qualunque. Il Rolatis a pag. 24 del già citato lavoro sull' origine degli Ohmučević, si lascia sfuggire la confessione di aver veduto quel libro „che si conserva appresso l' almirante Andrea di Nicolò Ohmuchievich“ — Non trovandosi altrove cenno che un tal documento esistesse contemporaneamente anche a Fojnica, nè trovandosi che poi esso sia mai più apparso tra le carte di famiglia in casa Ohmučević, nasce il sospetto che quel codice venisse al monastero predetto, appunto da uno degli eredi del conte Andrea di Nicolò.

V' è poi il fatto che lo stemma Ohmučević, quale si vede dipinto nel codice di Foinica, è identico a quello che è dipinto nel prospetto genealogico „Rodoslovje“ dei re di Serbia e Bosna, che, acquistato da Mons. Stroszmayer, oggi fa parte della pinacoteca dell' Accademia Jugoslava di Zagabria. Questa membrana, che fu tanto dettagliatamente descritta dall' illustre slavista Orsatto de' Pozza, nell' *Archiv für Slavische philogie* di Lipsia (vol. IV. pag. 339-342) e dal Sigr. Truhelka nel „Glasnik“ sudetto (II. p. 89), è dovuto a un Pietro Ohmučević, che vi si dichiara autore nella seguente leggenda:

„Петар истие Охмућевића син — по старини бошгнанин — а ради невол-нога размира — и погубе босански пришастиа — негови старех — сад же дубровћанин — кои за милос гнегове — старе господе — сложи и постави ово родословие — за спомену и славу босанску — и свакога

КРИДНА БОШЊАНИНА — ДОКОЛИ БОГ БОЛЄ ДОПУСТИ — И НЕГОВА СВЕТА ВОЛА — ИЗВЕРШИ — ПИСАНО ЛИТА ХРИСТОВА — НА УЗПК."

che in caratteri latini suona:

„*Petar Istie Ohmučevića sin — po starini bošnjanin — a radi nevolnoga razmira — i pogube Bosanski pričastja — negovi starjeh — sad je dubrovčanin — koji za milos njegove — stare gospode — složi i postavi ovo rodoslovje — za spomen i slavu bosansku — i svakoga vridna Bošnjanina — dokoli Bog bole dopusti — i njegova sveta vola — izvrši. Pisano — lita Hristova — na 1482.*

Dalla quale leggenda si apprende, adunque, che l' autore del quadro fu un Pietro Ohmučević, *suddito raguseo*, ma *d' origine bosnese*, e che il quadro fu da lui composto dopo la caduta della Bosna sotto il dominio della Mezzaluna, e precisamente quando la speranza del riscatto di quel paese era ormai totalmente rimessa nelle mani di Dio. Ora il primo di nome Pietro nel Casato Ohmučević, apparisce nella linea cadetta [2], nato da Damiano e Vladisava Kačić, e perciò noto anche sotto il nome di Pietro Damiano Ohmučević. E costui sarebbe infatti vissuto tra lo scorcio del secolo quintodecimo, ed il principio del successivo secolo decimosesto; di modo che non andrebbe lungi dal vero chi volesse ritenere lui e non altri, impegnato nel perennare in un modo o nell' altro, la memoria delle glorie passate del suo lignaggio, intanto che i cugini ne meditavano il risorgimento, preparandosi alle belle imprese nelle quali li vedemmo distinguersi. Se non che l' identità dello stemma Ohmučević del quadro di Pietro, con quello del codice di Fojnica, ha indotto all' illazione che di questo codice possa essere stato se non altro l' autore morale, il medesimo Pietro. L' illazione sarebbe naturalissima ove, nei loro dettagli, questi due monumenti non manifestassero in forme troppo calzanti il tempo corso tra la compilazione dell' uno e quella dell' altro. Nel quadro di Pietro Ohmučević è l' immagine di San Gregorio Papa, che fu il santo [3] Patrono del Casato fino a circa la prima metà del secolo sestodecimo; nel codice di Fojnica questo Santo ha ceduto il posto al massimo dottore Girolamo, che fu assunto in Santo Protettore dei Conti di Tuhelj, dopo che loro venne fatto di rivendicare gli antichi possedimenti di Slano, cioè nella seconda metà del secolo decimosesto. Se, adunque, l' autore del codice di

2) Vedi sopra a pagina 95.

3) O che almeno si crede essere stato ritenuto per tale nell' epoca in che nel Casato il nome di Gregorio ebbe una grande preferenza, e che poi finì col divenire il primo e più antico cognome di esso.

Fojnica, fu, siccome s' è detto, un Ohmučević; questi ha da essere un rampollo della linea primogenita, uno dei tanti vissuti dopo il 1550. Difatti prima di questo tempo, il nome usato di preferenza in famiglia fu quello di Gregorio, e siccome anche apparisce dalle lapidi sepolcrali, il casato detto Ohmučević dal nomignolo „*Ohmut*," amò sempre dirsi Grgurić 4); all' opposto, da quest' epoca impoi, sparisce per qualche tempo affatto il nome Grgurić, la cui memoria non si troverà più evocata che come argomento di vanto nel 1580, sopra una sepultura a Slano 5).

Ma v' è ancora.

L' arma originaria del Casato di Tuhelj era uno scudo, quasi inclinato ed incavato; di cinque pezzi di nero e di oro alternati. Una specie di lambello rosso, che, munito di tre pendenti, tien le veci della banda, e che apparisce di nuovo sulla destra delle due ali di color negro e d' oro che sormontano l' arme, dovrebbe, secondo l' opinion volgare, rappresentare il ponte eretto presso Sarajevo dal leggendario alato Ercole Bosnese, che dai canti popolari è ricordato con il nome di Hrelja.

Nel 1609, invece, quando il padre Alessio Comneno ebbe a mettere in chiaro i quarti di nobiltà in linea materna, l' arme Ohmućević-Grgurić vi appariva descritta dal Miniati come segue: — due 6) fascie d' oro in campo negro, con una sbarra rossa con tre denti attraversata. Sopra il cimiero sta un castello, e sopra questo una grù, con due ali aperte di colore negro e d' oro; l' ala a destra tiene in mezzo la sbarra indorata con tre denti, la sinistra invece una stella d' oro in campo rosso, arma antica di quella famiglia. Messa da parte la quistione della stella che è raffigurata sur uno scudo a losanga, e che vedendosi riprodotta anche nel cuore dell' arme materna di fra Alessio, accenna evidentemente a qualche altra alleanza di donna, forse a quella di una Zvjezdić, sfuggita al Miniati; ne' quarti materni del Comneno si ha di più in linea Ohmučević la presenza della torre.

Ora, sull' ultima pagina del codice di Fojnica si vede pure uno stemma d' alleanza 7), ove, oltre quello degli Ohmučević, che occupa il posto d' onore, s' ha nel cuore quello dei Vuković, che è uno scudo triangolare, con entrovi la torre, la quale poi riapparisce anche sopra all' elmo. La torre, adunque, inserta nel codice di Fojnica per il quarto

4) Cfr. note 14 e 15 a pagina 45 ed inscrizione a pag. 51.

5) Vedi sopra a pagina 82.

6) Miniati-Orsini pag. 130. l. c.

7) Vedi sopra a pagina 135.

materno Vuković, in quello de' Comneni sparisce per cedere il posto a quello degli Zvijezdić, o della stella; ma rimane invece quale ornamento esteriore, siccome si disse, sopra all' elmo.

Con questi particolari alla mano, a chi avrà ad occuparsi più diffusamente dei Conti di Tuhelj, non sarà per certo difficile di stabilire con qualche precisione anche l' antichità e l' origine del codice di Foinica, il quale siccome sulla base di tali dati non apparisce posteriore al anno 1600, non dev' essere nemmeno a questo anno di troppo anteriore. In ogni caso vuolsi osservare che i pezzi dell' arme materna de' Comneni e di quella dell' ultima pagina del codice di Fojnica, mancano nello stemma[8]) del ramo cadetto trasferitosi a Ragusa, il quale, esclusa ogni alleanza, riproduce sulle ali i pezzi neri e d' oro dello scudo, nonchè il lambello rosso, avendo l' elmo sormontato da una bandiera.

L' importante si è che l' epoca del maggiore entusiasmo per il blasone gentilizio, data dal matrimonio di Elena col principe Comneno, e che non è improbabile che il codice di Fojnica sia dovuto appunto ai giorni, ne' quali si stava progettando quel fortunato connubbio.

Il Rolatis vide questo codice in Napoli „appresso l' almirante Andrea di Nicolò Ohmuchievich," cioè appresso il nipote dell' autore della tavola in parola, cioè presso il ramo già stabilito in Italia. A questa circostanza l' altra si aggiunge dell' intrusione di stemmi di illustri famiglie italiane, il cui nome vi si trova slavizzato, come quelli p. e. degli Orsini e de' Piccolomini, ecc. che vi figurano coi nomi Pikelominović, Ursinić, ecc. e le insegne de' quali, siccome osserva anche il Rolatis, sono nel codice araldico di Fojnica „affatto le istesse che usano queste famiglie in Italia." La quale intrusione non ad altro dev' essere attribuita, che al desiderio di far apparire il proprio Casato, se non proprio superiore, per certo almeno pari a quelli che, appunto in sul finire del sestodecimo secolo, fiorivano in Italia. Secondo la tradizione del convento di Fojnica, l' originale del codice da esso posseduto si troverebbe, (o si sarebbe trovato già nel 1595) nella biblioteca del Convento dell' Atos. Ciò sarà forse vero ; ma per ammettere una tal verità bisogna aspettarne la severa constatazione da parte di persona competente. Fin oggi, per noi in Dalmazia, tutto quello che non è piu reperibile, tutto quello che non è possibile di provare per via di documenti, tutto si trova documentato a Monte Atos. Lungi dall' intenzione di scemare con ciò la importanza degli archivî dell' Atos, vuolsi convalidar il sospetto col fatto che Fra Mariano Lekušić, incaricato nel 1724

8) Vedi sopra a pagina 116.

di estrarre una copia del codice di Fojnica per i Francescani di S. Maria di Makarska, dichiarava il suo esemplare „*ex originali m. s. qui asservatur in Venerabili Conventu Sancti Spiritus Fojnicae apud Fratres Minores.*“ E al Lekusić si deve credere; chè, quale segretario apostolico del Provinciale, aveva a tutta sua disposizione e la storia e le tradizioni del Convento, per appoggiare al suffragio di queste la bontà de' suoi asserti.

Qui si vorrebbe, adunque, conchiudere che il codice di Fojnica inspirato dal quadro di Sutjeska, e quindi dalle tradizioni della famiglia Ohmučević, sia stato compilato nella seconda metà del sestodecimo secolo. Sarebbe egli mai ammissibile che un tal codice ci pervenga dalla mano di Donna Elena Ohmučević-Comnena? In ogni caso, la memoria di costei varrà a provare che tra i diversi rami di cultura, i Conti di Tuhelj vollero a casa loro anche il disegno; laddove non sarà nemmeno assolutamente necessario d' escludere la cooperazione di un Radosavo Rupčić, chè di questa famiglia, sotto l' abito francescano, eransi già distinti in Bosna fino al 1780, due Filippi, un Marco ed un Pasquale.

Ma chi proprio sia stato l' autore e chi l' esecutore del codice di Fojnica, la è quistione che non interessa al filo di queste memorie, dinnanzi al fatto che, anche in quel codice e nella tavola di Sutjeska, trova ciononostante un grandissimo appoggio, della grande attività spiegata dai Conti di Tuhelj nel divulgare, e sostenere in tutte le forme possibili l' antichità e l' eccellenza del loro lignaggio. La quale attività, intesa, siccome lo dissero gli scrittori sopra citati, a distrugger le sinistre insinuazioni occorse in loro svantaggio, induce alla domanda chi poi fosse colui che, siccome scrive l' Orsini, „ebbe l' ardimento di oscurare i loro illustrissimi natali.“ Questa però la è una domanda alla quale non si potrà mai dare una risposta, chè proprio di detrattori pubblici o perniciosi non è mai fatta parola nei loro scritti di famiglia, mentre di invidi di niun conto, i Conti di Tuhelj, al pari d' ogni altro umano, dovrebbero per certo averne avuti.

Se non che si trova che fin dal primo loro arrivo in Italia, essi accampano una pretesa troppo ardita è assolutamente infondata. Avrebbero, cioè, voluto che la repubblica di Ragusa, nella pienezza della sua sovrana indipendenza, ne riconoscesse i titoli feudali di Bossina, di Castoria, di Firenze, di Napoli, di Madrid. I Conti di Tuhelj dinnanzi al senato, non erano che sudditi territoriali, ai quali era libera l' acquisizione dell' incolato, in vigore di quella legge che aveva ammesso alla cittadinanza ragusea tutti gli stranieri ed i territoriali dei nuovi acquisti che avessero provato la dimora entro alle mura della città, per un

certo dato tempo e quindi l' appartenenza ad una delle Arti. A queste condizioni i Conti di Tuhelj non avevano corrisposto, cosicchè la repubblica di Ragusa, intitolandoli „nostri cittadini“ li aveva già liberalissimamente insigniti d' una speciale marca di onore. D' altro canto chi mai, tranne i principi di case regnanti, e all' infuori di quelli della Chiesa, chi mai si vide riconosciute dal senato raguseo, le prerogative derivategli dai titoli di una nobiltà straniera? La nobiltà Ragusea, forte della sua sovrana grandezza, non ammise mai, nemmeno tra gli stessi suoi patrizî, nè tollerò altro titolo all' infuori di quello che a ciascuno era derivato dalla nascita ; e che per certo doveva costituire la massima delle compiacenze per i figli di quella reppublica che la propria libertà, l' indipendenza propria doveva unicamente al talento diplomatico de' suoi patrizî, al concorde svisceratissimo amor patrio dei suoi cittadini. Quanto sono eloquenti, quanto caratteristiche le parole „sono cittadino di Ragusa, mia patria, per non cercar titoli,“ che siccome l' afferma la leggenda, un Michele Pracati avrebbe baldanzosamente dette a Carlo V!.

Or, il senato raguseo, aveva riconosciuto al ramo primogenito dei Conti di Tuhelj oltre il titolo di cittadini, anche il prenome Ohmučemić, che, siccome si disse, il Casato aveva tolto dal nomignolo appiccicato ad un grande loro avo ; e con ciò il Senato medesimo aveva reso alle virtù degli illustri rampolli di quello, tutte le preferenze, tutti i riguardi che il tempo e lo spirito delle istituzioni ragusee potevano tollerare. Era egli d' altronde lecito al senato raguseo, di riconoscere il titolo d' una contea feudataria derivata a un suo cittadino qualunque, da un regno scomparso sotto il dominio d' un vicino pericolosissimo? Poteva esso, il senato raguseo, permettersi mai di riconoscere i titoli loro derivati da abiti o da commende straniere anzichè ereditate, acquisite al prezzo del sangue sparso per uno stato, vuoi pure alleato e protettore, che non fosse la stessa repubblica di Ragusa? S' hanno esempî di nobiltà straniere ammesse al seggio de' patrizî ragusei, ed ove se ne debba citar uno, valga la memoria di quel Nicolò Bucchia, il cui nome ricorda uno de' più fortunati e nel tempo istesso uno dei più decisivi momenti della repubblica. D' altra parte il Bucchia apparteneva ad un patriziato sovrano, riconosciuto dai Ragusei, ed a questi legato da molteplici parentele. I Conti di Tuhelj all' opposto, erano bensì l' avanzo d' un illustre Casato ; ma la casta a cui esso aveva appartenuto era morta alla vita politica, non men che alla vita sociale dei Balcani. Una piccola parte di questa casta, rinunziando al fasto dell' antica grandezza, era andata ramminga, per il mondo, ma sotto altre vesti, sotto nomi nuovi. Dell' altra parte, invece, chi non aveva

voluto arrendersi ai dommi dell' Alcorano, aveva dovuto lasciarsi conculcare fino all' abbiezione del bruto, a cui la si voleva pareggiata con l' esecrando appellativo di *Raja*.

Notissime, pur troppo, sono le sciagurate conseguenze della pietà, che indotto aveva i Dalmati a ritener senza alcun riguardo, nelle proprie terre, le vittime dell' invasione. E se la pietà verso l' infelice era valsa per gli invasori, quanto una provocazione; a quali pericoli non si sarebbero esposti i Dalmati, ostentando verso i profughi l' omaggio a cui, a loro stessi, era stato mestieri rinunziare e per sempre? I Conti di Tuhelj, poi, presentandosi a Slano, smisero subitamente la veste del profugo, per assumere quella dei conti feudali d' una terra, che non sussisteva più che nella storia; al nome dell' antica *Primorije*, in virtù d' un patto diplomatico tra i re di Bosna e i Ragusei, era sottentrato quello di *Terre Nuove*, i cui signori feudali erano i soli Ragusei, ai quali e non ad altri, spettavano, per conseguenza, tutti i titoli, tutte le prerogative che dovevano derivare a chi dell' immediato ed assoluto dominio di quelle Terre, era legalmente investito —

Protervi alla sublime ragione dei fatti compiuti, e lontani sempre, più che dall' occasione, dalla bramosia di nobilitarsi al cospetto della loro nuova patria, la mercè di azioni che avessero potuto renderneli benemeriti, i Conti di Tuhelj, compresi dell' eccellenza del loro Casato, presumono di dichiararsi apertamente più che ribelli, ostili al senato raguseo. Originariamente ai figli del Casato di Tuhelj era stato affibbiato da quei di Slano il nomignolo di *Strmica*[9]; il quale, siccome era valso a nasconderne la patria davanti il Turco, così doveva perennare la memoria della rovina economica a cui il Casato era *precipitato* pei mutamenti delle sorti politiche del Litorale, di Terre nuove, e di Bosna-Ercegovina. Or tale nomignolo, migliorate essendo le condizioni della linea primogenita, era rimasto affibbiato soltanto a quei della linea cadetta, i quali, lieti di vedersi riconosciuti dai loro illustri congiunti di Napoli e di Madrid, non ebbero mai nemmeno il pensiero di prevalersi del loro vero cognome. Questo fatto porse all' orgoglio della vedova de Sanchez, il pretesto per rifiutare ai figli di Don Pietro Damiano[10], i titoli da essi allegati alla parentela di lei; ma il senato raguseo, assunta opportunamente la difesa dei più deboli, decise la questione dell' antichità del Casato di Tuhelj, mettendo in piena evidenza il fatto dell' origine che la famiglia degli invitti ammiragli delle armate spagnole, aveva con quella dei modesti possidenti di Slano. Era quella

9) *Starmiza* cfr. *Genealogie degli Antonini*, l. c. p. 86.

10) Vedi sopra a pag. 114 e seg.

la prima volta che il senato raguseo sacrificava una parola alla storia di un casato ; chè il pensiero e l' azione di tutti dovevano esser diretti esclusivamente al lustro sempre maggiore di quella della carissima patria. L' eccezione dovrebbe di conseguenza destar tanto più la meraviglia de' posteri, in quanto che essa veniva ammessa proprio a favore degli Ohmučević, che, in fondo in fondo, erano stati sempre ostili ai Ragusei; ove non constassero le grandi prove che Pietro Damiano aveva dato del suo sviscerato attaccamento alla patria, quando il terremoto del 1667, aveva ridotta la città di Ragusa ad un monte di rovine. D' altra parte la famiglia di Pietro Damiano era già del novero dei cittadini di Sant' Antonio, e Antonio Damiano vi si era fatto riconfermare, dando esso pure nel 1682 il proprio nome a quella Scuola 11). All' opposto, il capitano generale Don Pietro d' Ivelja, prima di abbandonar Slano per dedicarsi al servizio della Spagna, si rivolse al senato raguseo con uno scritto, per persuaderlo della malora che alla patria 12) sarebbe derivata dalla sua partenza per l' estero, e che altrimenti non poteva essere scongiurata che chiamandolo al servizio della repubblica. Il memoriale ebbe l' evasione che ognuno ben può immaginarsi : passò agli atti ; chè in questa valle di lagrime, se ognuno è utile, nessuno per certo è necessario. Ma sia che le fallite buone intenzioni di Don Pietro d' Ivelja venissero a conoscenza del pubblico, o sia che la comparsa di lui nei porti spagnuoli con l' apparato di un armata navale sì bene agguerrita sotto il blasone di Tuhelj, destasse lo stupore, specialmeute de' conterranei, il fatto è che il nome Ohmučević, passando di bocca in bocca, ridestava la memoria degli *Stermica*, e che, per conseguenza qualche maligna insinuazione tentasse di scemare la bella fama ond' era stato prevenuto in quei mari. Si diceva tra le altre Don Pietro d' Ivelja esser venuto sotto la bandiera spagnuola per salvarsi dai tanti creditori che aveva in patria. Tra coloro poi che più spiccarono ne' discorsi a svantaggio de' conti di Tuhelj, fu p. e. il Console raguseo di Genova, il quale facendo le mostre di ignorarne il vero cognome, preferiva di chiamarlo „quel nostro vassallo.“ — Ragusa, a dir il vero, non aveva date a' suoi consoli delle istruzioni speciali intorno al contegno che avrebbero dovuto osservare verso il Capitano-generale spagnuolo „Don Pietro d' Ivelja, Conte di Tuhelj;“ la sua spedizione aveva per la repubblica tutto il carattere d' un impresa affatto privata, e come tale essendo affatto aliena alle cose del servizio di stato, non ne doveva venir segnalata diplomaticamente la comparsa in

11) Inscrittovi li 6 Gennaio 1682. v. l. c. p. 87 —

12) Carta del General Don Pedro Ivella escripta a los senores de Ragusa. f. 1.

quei mari. Tuttavia, nel difetto di dati che autorizzino a rimproverare nel Console raguseo di Genova una pravità d' intenzione, par di non andar errati presumendo nelle parole di lui un espressione di compiacenza, piuttosto che un atto di accusa o di sprezzo. Infatti : qual maggior compiacenza per un Console, di quella dell' ingresso trionfale che un suddito del governo da esso rappresentato faceva nella forma e coll' apparato coi quali gli si presentava l' Ohmučević ? A don Pietro d' Ivelja, all' opposto, fece una ben diversa impressione. Nell' espressione del Console egli vide una rampogna che ad ogni costo gli bisognava di veder rettificata. E tanto più la necessità di tale rettifica gli parve urgentissima, in quanto che era stata presentata al senato raguseo l' accusa ch' egli, suddito raguseo, aveva coscritto ed armato de' conterranei per conto d' uno stato straniero. Non pensava egli che tutti i passi che la repubblica fu per muovere in suo confronto, erano una necessità politica imposta dalla presenza del Turco, dinnanzi al quale Ragusa, che non ne avrebbe potuto sostener l' urto con l' armi alla mano, doveva pur convalidare in qualche modo la propria neutralità nelle cose Ohmučević con la Spagna. Dall' alto del Rolando, per tanto, il pubblicò riverio bandì qualmente Pietro d' Ivelja, accusato d' aver arruolate tra i sudditi della repubblica delle soldatesche per conto di una potenza straniera, senza esserne stato autorizzato dal senato patrio, era chiamato a giustificarsi dinnanzi al Rettore, sotto le solite comminatorie dell' esilio e simili. Don Pietro d' Ivelja, qual suddito Spagnuolo, non era tenuto all' osservanza del bando, e come tale esso non comprometteva la repubblica. S' è veduto com' essa se la cavasse dinnanzi alla Porta, e come per conseguenza sia andata a risolversi quest' importante quistione.

Don Pietro Ivelja però non l' intese in questo modo, e ne trasse argomento di scritturazioni, anzi che nò violente, contro alla maestà del senato. Due di queste scritturazioni sorvissero al casato di Tuhelj, l' una dal titolo „*Carta del general Don Pedro d' Ivella Ohmuchievich escripta a los Senores de Ragusa,*“ l' altra „*Le differenze di molti anni, che tiene questo legniaggio con detti signori di Ragusa.*“ A queste va aggiunta la „*Dichiaratione dell' Albero della famiglia Ohmuchievich*“ presentata „al Consolato raguseo di Genova, affinchè faccia esaminare le persone atte ed idonee sopra i punti et interrogatorii che, in somma, contengono l' origine de' suoi primi progenitori, e dei quarti della sua affinità e parentela . . . . essendoli necessarî per alcuni degni rispetti, et alcuna sua difesa et pretensione di non poca importanza per una causa vertente dinnanzi agli ill.mi ed ecc.mi signori Rettori et suo Conseglio dell' ecc. rep. di Ragusa, mossali da alcuni suoi adversarî in

sua assenza, dopo che egli venne in Italia, cercando di perturbar i suoi negozî, che ha incaminati con tanta sua spesa per la corte di Spagna, ove per andare già si trova in procinto di partenza da questa città, con il primo passaggio." – Sarà inutile il dire qualmente tutte in generale, le scritture di Don Pietro d' Ivelja, tendessero a dimostrare l' antichità e la eccellenza del suo Casato poco men che sovrano, e quindi superiore a tutti i bandi, a tutte le recriminazioni che gli venivano fatte. Assai più ragionevoli, e quindi più docili furono i nipoti di lui, i quali, siccome s' è dimostrato, preferendo di illustrare la nobiltà del sangue, specialmente con quella delle virtù loro, rinunziarono alle inutili e ardite pretensioni dello zio, per utilizzare in pro' della patria il prestigio delle onorificenze conseguite in Spagna e nel Napoletano. Rincresceva loro, ed a ragione, che, cio non pertanto, Ragusa perdurasse nell' ignorarne i titoli, ma a commuoverla in loro vantaggio, giovaronsi delle armi della stampa, che ne illustrò e le origini e le gesta nelle pubblicazioni che qui già furono enumerate.

Sullo scorcio del secolo decimosettimo, per conseguenza, ogni controversia si poteva dir già dimenticata, nè se ne sarebbe discorso mai più, ove Donna Elena de Sanchez, non ne avesse ridestata la memoria in odio alla famiglia di Pier-Damiano; ma in quell' occasione la cosa aveva preso quell' aspetto affatto nuovo, che qui è stato già conosciuto, laonde si troverà che Don Antonio Damiano, occupandosi delle glorie de' suoi maggiori, altro non ebbe in mira che di preparare ai nepoti, oltre a un argomento di compiacenza, i materiali necessarî per comprovare i loro diritti all' eredità de' beni fidecommissali di Bosna e d' Ercegovina, che il governo Ottomano aveva tolto ai loro maggiori. Avrebbe egli pure avuto il desiderio di rivendicare alla sua famiglia il diritto ereditario al consolato spagnuolo in Ragusa; ma l' inutilità de' suoi maneggi l' indusse a nuove indagini nel campo dell' istoria dei Conti di Tuhelj, onde s' ha di lui quel mondo di studî e di memorie storiche, dall' orditura e dalla disposizione delle quali s' apprende le diverse vie per le quali egli avrebbe voluto condurre l' acqua al suo molino. Ed eccone i titoli: —

1. — Notizie autobiografiche ;

2. — Compendiosa y breve relaçion del Reyno de Bosna y de sus Banes y Reyes que lo dominaron, governaron y regieron desde el anno 1100 hasta 1493, que fue tirannicamente occupado da Mehemed II Imperador de Turcos, *con otras muy curiosas notiçias* ;

3. — Breve y compendiosa relaçion del contado de Kelmo, oy nombrado en lengua Illyrica Herçegovina, y de los condes y Duques que lo governaron en diviersos tiempos desde el anno 1100 hasta 1483 que

quedo tirannicamente occupado da los Turcos; y de los feudos que en el posseyeron los condes de Tuhelj, del linage Ohmuchievich-Gargurich, a un despues de su occupaçion con algunas otras notiçias curiosas; —

4. — Breve compendio genealogico de los despotes de Servia y Rascia; —

5. — Hixa de Gorge Brankovich despota de Servia, del primer matrimonio; —

6. — Otros hixos de Gorge despota de Servia; —

7. — Hixas de Lazzaro Brankovich con Elena Paleologa; —

8. — Duques de Spalato; —

9. — Condes de Zenta; —

10. — Duques de Joannina y de Etolia; —

11. — Duques de Montenegro en Albania; —

12. — Condes Usgienses;

13. — Origen de l' Emperial Familia Nemagna, que senoreo el Empereo de Romania y los Reynos de Servia, Raxcia, Albania, Bulgaria, Primorie ecc.

14. 15. — L' Apologia del Casato, che si conobbe in queste memorie sotto i nomi di „Breve discurso genealogico de los condes de Tuhegl" — e „Breve discurso genealogico en particular de dos ramos principales de los condes de Tuhegl, y duques de Castoria ecc." — [13])

16. — Aggiunte diverse alle „Informazioni [14]) del Conte Don Pietro di Damiano Ohmuchiević, conte di Tuhegl e Smuzka, alli sui figlioli e successori in evento che il Signor Iddio concedesse per sua misericordia che il regno di Bosna venisse a ricuperarsi dalle invittissime armi Cesaree, da Turchi, per loro direzione;" — e precisamente sotto i seguenti titoli:

— *α)* Descrizione della Comarca di Smuzka [15]);

— *β)* Altre notizie [16]) da me havute da alcuni padri di S. Francesco, ed altri huomeni vecchi, della Comarca Smuzka, nel regno di Bosna, posseduta in passato dai predecessori della nostra famiglia Ohmuchievich-Gargurich, per governo e direzione ai posteri, per il tempo che potrebbe venire, come ardentemente preghiamo Sua Divina Maestà, che di nuovo si riconquistasse quel regno dalle mani ottomane; —

---

13) I lavori ms. indicati ai numeri 2-15 si conservano nella Francescana di Ragusa, sub N.o 342 (26). e costituiscono 1 vol. fol. di pag. 276.

14) Ms. Francescana 250 (254). fol. 173-181.

15) l. c. fol. 181-185.

16) l. c. fol 185-188.

— γ) Informazione dei feudi[17]) poseduti in Ercegovina dai Conti di Tuhelj e Smuzka, della quale noi Don Antonio Damiano, e Don Matteo Ivelja, e Don Pietro Ivelja Ohmuchievich-Gargurich, siamo soli superstiti eredi maschi, ai quali furono confermati et riconfermati dalla Maestà Augustissima dell' Invittissimo et Potentissimo Carlo VI. —

L' ultima di queste memorie, intesa ad enumerare „i soli superstiti eredi maschi „fu, siccome di leggieri si arguisce, dettata all' indirizzo dei nepoti di Don Pietro Ivelja e quindi a quelli di Elena de Sanchez, i quali, ormai cessati nella linea mascolina, continuavano a succedersi nel benefizio del fedecommesso, e quindi col nome di Ivelja-Ohmučević, nella discendenza femminile, che, attraverso agli Orebić, passava a suddividersi ne' Sivrić e nei Pugliesi[18]).

Don Antonio Damiano poi, ad imitazione di Don Pietro Ivelja, di cui ostentò il nome nel nipote Pietro, volle istituir esso pure un fedecommesso, le cui eredità passava nelle femmine per trasfondersi e suddividersi successivamente ne' Bassić, negli Zuzzeri, ne' Bizzarro. Questo illustre casato, adunque è totalmente scomparso nella sua discendenza maschile. Del suo fasto si sa quel tanto che fu possibile raccogliere in questo libro ; non è tuttavia improbabile che in Bosna e in Ercegovina, un dì o l' altro, si venga a scoprire qualche altro particolare. Quel che di esso poteva esserci a Ragusa e a Slano, fu distrutto o alterato dal tempo : chi sa quanti bei documenti sono andati a terminare distrutti nel terremoto. A Ragusa nulla è rimasto dei Conti di Tuhelj che precedettero la catastrofe della città; nei ristauri allora resi necessarî alla chiesa francescana di Slano, le pale degli altari furono rinnovate, sicchè nemmen dei primi protettori di esso, Cosma e Damiano, non si veggono più le effigie. Su un apparato sacro di data più recente, fu trasportato lo stemma Ohmučević, che un tempo decorò qualche altra veste ecclesiastica. Accanto alle lapidi sepolcrali, adunque, tutto quello che tuttora vi spicca si è il blasone che ne' suoi smalti, nelle sue figure perenna egregiamente l' indole e la vita di quell' illustre Casato, ch' ebbe sempre pensieri gloriosi, con una ferma e stabile volontà, ma inspirata sempre da una viva confidenza nella divina protezione, ma sempre animata da caldissimo amor patrio.

17) Ibid. fol. 189-190.

18) Vedi tab. VI. Fra gli Ivelja-Ohmučević-Orebić si distinse Giovanni Gasparo, inviato della rep. ragusea alla Sublime Porta e alla Corte di Marocco nel 1781